

meno che a Berlino, a Roma non meno che a Vienna, che avviluppava gli uomini politici e rendeva impossibile ogni mossa d'arretramento, di transazione onesta. Ma per intendere ciò bisognava uscire dalla storia pragmatica dei diplomatici e arrivare alla storia piena.

In realtà, la ricerca delle così dette responsabilità finisce a rivelarsi una ricerca inutile, come la ricerca di chi nella guerra sparò effettivamente la prima fucilata. Possiamo, se mai, giungere a trovare che qualche sciagurato diplomaticuccio fu inferiore al suo compito; ma la cosa non ha più senso dinanzi alla catastrofe senza confini che erompe da ogni parte e si apre la via a traverso la sciocchezza del Berchtold o del Bethmann Hollweg o la neurastenia del Kaiser.

E questo ci porta anche a non dare grande importanza al tecnicismo rigoroso di cui l'Albertini si leva custode. Avrebbe avuto ragione se a lui fosse spettato selezionare i diplomatici del proprio paese. In sede storica la cosa non ha significato. Se non si commettessero errori, una partita a scacchi non si chiuderebbe in eterno. L'errore, o quello che tale si considera, storicamente è inevitabile: potrà farci esclamare con l'Oxenstierna: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*, ma la storia ha bisogno dell'errore per superare e trascendere i singoli individui. Sarà questione di tempra e di resistenza, si hanno leghe metalliche che reggono a più alte temperature; ma ad un certo momento anche tali leghe si disfano: Napoleone fallì quando non consolidò i risultati di Tilsit (e lo avesse fatto in questa politica avrebbe lievitato deleteramente qualche altro errore e noi staremmo a segnalarlo, forti della scienza del poi): il Bismarck, lo abbiamo veduto, errò nel risollevarlo e nel sopravvalutare l'Austria, come errò nel cedere allo Stato maggiore annettendo l'Alsazia e la Lorena. Sono fatti che entrano nella storia come la morte degli individui protagonisti: sono uno dei limiti. Quando saremo giunti alla conclusione che il mondo nel luglio 1914 non aveva un Bismarck o un Cavour, non avremo per questo assolto al compito di storici in tutto il ciclo dell'operare umano.

A. O.

EUGENIO DELLA VALLE, *Lezioni di poetica classica*, I, La critica e la teoria della poesia dal loro primo delinearli a Democrito ed ai sofisti. Napoli, 1945 (8°, pp. 133).

«Poetica classica» non vuol dire complesso di regole con le quali avrebbero foggiate le loro opere i poeti greci e romani, perchè questa idea delle Poetiche che diano le ricette delle poesie, e perciò le precedano, è propria dei poeti impotenti di tutti i tempi, dei quali ai giorni nostri è grande il numero, ossia troppi sono quelli che esibiscono questa loro impotente vanità. Vuol dire semplicemente teoria o filosofia della

poesia, o estetica con concreto riferimento alla poesia, nella cui sfera il processo è quello medesimo di ogni altra arte e sta come rappresentante delle altre tutte. Perciò anche la Poetica non è determinata neppure dalle belle opere poetiche effettivamente nate in quella età, ma va oltre di esse, all'eterna natura della poesia e dell'arte in universale. Con questo concetto il Della Valle chiarisce l'assunto delle sette lezioni che ora pubblica, da lui tenute nella Università di Napoli, e che sono saggio di un libro al quale attende. In queste sette lezioni indaga la storia dei pensieri sulla poesia in Grecia prima di Platone, dal quale di solito prendono principio le storie dell'estetica, contentandosi se mai, taluna di esse, di pochi e vaghi cenni sull'età più antica. E non solo li raccoglie dai filosofi anteriori a Platone, ma anche dai poeti, da Omero e da Esiodo, da Corinna e da Pindaro, nel che stimo che faccia bene e che non valga l'obiezione che i poeti sono poeti e non già teorizzanti e filosofi. Certo la poesia non è filosofia, ma il poeta è uomo intero e non fa solo poesia ma pensa, e dei suoi pensieri lascia talora ricordo nelle sue poesie mettendoli sulle labbra dei suoi poetici personaggi. Si dirà che quei suoi pensieri non hanno carattere filosofico, ma sono osservazioni o, tutt'al più, come anche li chiamano, intuizioni, alle quali manca l'essenziale, la dimostrazione e sistemazione filosofica. Senonchè questa distinzione, che si può porre nel comune discorso, ha validità soltanto empirica; e, in verità, ogni pensiero, se è un pensiero, è dimostrazione di sè stesso e sistemazione ossia rapporto con gli altri, per grande che sia la distanza tra il pensiero di un uomo non filosofo e quello di un robusto filosofo e geniale. Dimostrazione e sistemazione non si possono aggiungere e appiccicare dal di fuori, ma sono intrinseche al pensiero, ancorchè germinalmente; e non bisogna trascurare l'osservazione che nella stessa specifica filosofia ritengono in certo senso carattere germinale, come si vede dal fatto che esse si svolgono in sempre nuove sistemazioni, in sempre nuove e più profonde dimostrazioni. Perciò il Della Valle ha ragione nel ritrovare in Omero tracce di concetti, che sono ancora i nostri, sull'incanto della poesia, per dolorosa e triste che ne sia la materia, sul suo nascere da una disposizione naturale, sulla qualità superiore della sua ispirazione che ha del divino, e sulla differenza dell'arte del poeta da quella dell'oratore; e parimente nell'aneddoto, che Plutarco ci serba, del rimprovero di Corinna al giovane Pindaro per avere in un suo inno dato prova di molta facondia ma senza creare miti (cioè immagini fantastiche), e, quando in un altro inno accumulò troppi miti e troppe immagini, il diverso rimprovero di avere sparso più semi che la mano non potesse contenere (cioè, di aver fatto come ora si direbbe, l'«immaginifico», senza corrispondente sintesi poetica o motivo lirico). Ma il Della Valle è anche cauto nel rendere quei pensieri antichi e si guarda dall'esagerarli e falsificarli col caricarli dei nostri più maturi pensieri, frutti di svolgimenti secolari; onde, per es., si oppone a leggere nelle sentenze di Democrito sulla poesia e sul linguaggio quella identità di poesia e lin-

guaggio, che solo il Vico pensò e che ha avuto bisogno di due secoli ancora di storia della filosofia del linguaggio per ricevere forma criticamente sicura. La dottrina nostra moderna del linguaggio come poesia fu poi intravista nel detto che la poesia è la « lingua materna del genere umano »: detto che non fu semplicemente suggerito dalla empirica precedenza cronologica dei poeti rispetto ai filosofi, agli storici e agli oratori, ma dal penetrare più addentro nello spirito umano. Ottimamente il Della Valle segue questo svolgimento, che fece sorgere accanto ai poeti i filosofi, e iniziò tra essi quella « guerra fra poesia e filosofia », della quale parla Platone. Guerra che continua tuttora e che è affatto naturale come contrasto dei diversi temperamenti che non sempre riescono a tollerare e a riconoscere col proprio diritto il diritto dell'altro, e che in teoria ha dato luogo non certo a cattiva poesia (la poesia è intangibile dagli erramenti intellettuali), ma certamente a molta cattiva filosofia, già nelle condanne che nell'antichità si ebbero della poesia e nei tentativi di asservirla, piegandola ad allegorismo, a didascalica, ad essere *ancilla philosophiae*, e nei tempi moderni hanno dato assai travaglio a quei rari filosofi che, amando e intendendo la poesia e l'arte, ne difesero e ne difendono l'autonomia. Del pari il Della Valle avverte l'intensificarsi del pensiero estetico, o della Poetica che si chiami, quando all'epos e alla tragedia seguirono o si accompagnarono altre forme di poesia, come la commedia, che egli giustamente reputa « più complessa » delle due forme precedenti, e in effetto la commedia, prima l'aristofanea con la satira e con la celia, e poi, più particolarmente, quella « nuova », che non solo i romani ma anche i popoli moderni adottarono e coltivarono, offerse non più pura e semplice poesia ma una caratterologia morale che subordinò a sé la poesia, la quale in quelle opere, quando i loro autori si chiamano Menandro o Terenzio, affiora in uno schema che è di osservazione e psicologia morale o sociale, e perciò l'opera che ne vien fuori è più complessa. Il Della Valle raccoglie in un quadro i molti acquisti che il pensiero estetico deve alla sofistica, non solo grammaticali e sintattici e linguistici e retorici, ma anche critici e teorici. Esprimendo, come io ora qui esprimo, gli augurii per il proseguimento dell'indagine da lui così bene iniziata, vorrei solo manifestare una mia impressione circa la forma, pur così accurata e precisa, che egli adopera nella sua esposizione, la quale mi pare che guadagnerebbe se fosse liberata dal troppo frequente uso di una sintassi alla latina, che dà al suo dire una tensione che suscita il desiderio di una distensione, ossia di un andamento più prosaico e conversevole: lieve mutamento nell'intonazione del suo dire, e non già nella concatenazione logica, che è ottima. Il Della Valle, che lavora assai buoni versi nei suoi poemetti drammatici e nelle sue traduzioni dal greco, tiene forse da ciò un qualche abito nella sua forma di prosatore.

B. C.